

Scienza e Pace

Science & Peace

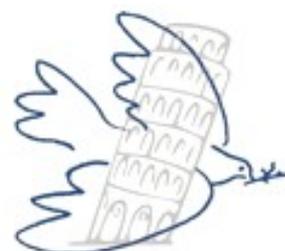
ISSN 2039-1749

VOL. VIII, N. 1 (2017)

O partigiani o indifferenti? Riflessioni sul dilemma gramsciano e i suoi equivoci nelle rivolte arabe e nel conflitto in Siria

Michelangelo Severgnini

Rivista online del Centro Interdisciplinare
"Scienze per la Pace" – Università di Pisa



Paper soggetto a double-blind peer review

Ricevuto il 10 febbraio 2017

Accettato il 25 giugno 2017

Come citare il paper:

Severgnini, M. (2017), "O partigiani o indifferenti? Riflessioni sul dilemma gramsciano e i suoi equivoci nelle rivolte arabe e nel conflitto in Siria", *Scienza e Pace*, VIII, 1, pp. 33-62.

I contenuti di "Scienza e Pace" sono rilasciati sotto licenza
Creative Commons BY-NC-SA 4.0



O partigiani o indifferenti? Riflessioni sul dilemma gramsciano e i suoi equivoci nelle rivolte arabe e nel conflitto in Siria

di **Michelangelo Severgnini***

Abstract

Cosa resta oggi del Discorso del Cairo di Obama, intitolato “Un nuovo inizio”, ora che una vasta area del Medio Oriente è stata trasformata in campo di battaglia, e intere generazioni di giovani desiderosi di cambiamento sono stati traumatizzati da ideologie fuorvianti e anni di combattimento? Rispondere a questa domanda implica mettere in discussione l'approccio dominante ai conflitti in corso, in particolare a quello siriano, in quanto fondato su categorie improprie e prospettive unilaterali. In quest'ottica, le riflessioni personali che seguono assumono come filo conduttore gli equivoci generati dal celebre dilemma gramsciano, tra essere partigiani o indifferenti. La “neutralità” rivendicata dagli abitanti del quartiere palestinese di Yarmouk a Damasco, oggi distrutto, verrà discussa come valida alternativa a questo dilemma. Se infatti nel contesto medio-orientale e siriano, in cui forze globali si scontrano per interessi economici e geopolitici, prendere una parte contro l'altra equivale spesso a divenire delle pedine nel gioco di altri, la neutralità può offrire il punto di partenza per cambiare paradigma.

What is left today of the Obama's Cairo speech entitled "A New Beginning", as a large region of the Middle East became a field of battle, and entire new generations seeking social change were traumatised by misleading ideologies and years of combats? I will answer to this question by contesting the dominant views on the ongoing conflicts, in particular the Syrian civil war, as being grounded in unsuitable categories and unilateral perspectives. Having this in mind, my personal contribution consists in exposing the misunderstandings of the well-known Gramscian dilemma between being partisan or indifferent. I will discuss the “neutrality” claimed by the population of Yarmouk, the Palestinian Damascus district now gone to the ground, as a valid alternative to this dilemma. In the Middle East, and particularly in Syria, where global forces clash for their opposed geopolitical and economic interests, taking side often means becoming pawns in the game of others. If this is true, neutrality may offer a starting point for changing paradigm.

Parole chiave / Keywords

Guerra civile, Siria, Gramsci, media, ideologia, terrorismo, neutralità

Civil war, Syria, Gramsci, media, ideology, terrorism, neutrality

* Scrittore e regista. E-mail: miche@kapdkjumb.it

In ogni guerra io sto dalla parte dei disertori.

Alexander Langer

Mentre il fumo delle battaglie in Medio Oriente e Nord Africa non cessa di offuscare la vista di ciò che è realmente accaduto e sta accadendo (non tanto in termini di eventi ma soprattutto di cause ed effetti), permane la sensazione che l'attuale fase storica, pur iniziata con le speranze suscitate dalle sollevazioni popolari nei paesi arabi, sia lontana da una stabilizzazione pacifica e possa riservare ancora tristi sorprese.

Questa convinzione deriva dall'idea che l'approccio teorico-politico dominante alle cosiddette "primavere arabe" e, in particolare, alla "guerra civile" in Siria sia fondato su categorie asfittiche, che ancora non sono state messe in discussione. Paradigmatica a riguardo è l'implicita riproposizione, nelle rivolte arabe in generale e nel conflitto siriano in particolare, del celebre dilemma gramsciano tra l'essere partigiani vivi e vitali ovvero odiosi indifferenti (Gramsci 1917). Le parti in causa sul terreno hanno, infatti, attribuito a se stesse la militanza per una causa giusta, costringendo tutti – soprattutto le nuove generazioni arabe, impazienti di cambiare la propria condizione e lo stato di cose – a schierarsi, nascondendo il fatto che prendere una parte contro l'altra equivaleva spesso a divenire pedine nel gioco di altri.

1. O briganti o emigranti

Quando, circa dodici anni fa, mi cimentai nel montaggio di "[Isti'mariyah – controvento tra Napoli e Baghdad](#)" dovetti far fronte a una realtà complessa da decifrare, che rese la fase preparatoria del lavoro paradossalmente più ardua delle riprese stesse (che, con un grosso azzardo, erano state realizzate senza alcuna autorizzazione governativa, né in Libano, né tantomeno in Siria e Iraq).

Tra le letture cui mi ero dedicato, alla ricerca di chiavi di lettura storiche che potessero interpretare quella realtà, mi imbattei in questo passo di Francesco Saverio Nitti (1888) sulla società meridionale italiana post-unitaria, solo apparentemente distante dal caos mediorientale che volevo raccontare:

Voler sopprimere o limitare l'emigrazione, voler con ingiuste ed inutili disposizioni, renderla malagevole e difficile, date le attuali condizioni economiche ed amministrative, è atto ingiusto e crudele. Poiché a noi, in

alcune delle nostre province del mezzogiorno specialmente, dove grandi sono le ingiustizie che opprimono ancora le classi più diseredate dalla fortuna, è una legge triste e fatale: *o emigranti o briganti* (Nitti 1888, 73-74).

Questo passo, che descriveva le condizioni del Sud Italia all'indomani dell'unità (più simile, secondo alcuni, a un'annessione ottenuta sulle ali di un malinteso spirito unitario) ben si applicava alle storie che avevo in mente: quella di Shadi, partito da Damasco per combattere come volontario in Iraq nelle fila della resistenza contro la presenza delle truppe statunitensi e alleate; e quella di Rihab, partito da Beirut per cercare fortuna in Europa. Mi accorsi così che la dinamica delle loro storie individuali non era affatto frutto della casualità, ma apparteneva a un quadro preciso e ricorrente nelle vicende di quelle terre che versano in uno stato di oppressione.

È vero anche che l'unità d'Italia si nutrì all'inizio dello spirito risorgimentale: uno spirito patriottico che animava i cuori di molti giovani, desiderosi di affrancarsi dalle dominazioni straniere (austriaca, spagnola, francese) e realizzare il sogno di un'Italia finalmente libera e unita. Questo sogno al momento dell'unificazione accomunava buona parte degli Italiani. In suo nome si sono intraprese quelle battaglie che hanno poi portato alla nascita dell'Italia come Stato unitario e indipendente. Ma non era l'affermazione di quel sogno l'obiettivo al quale lavoravano i poteri più o meno occulti di quel tempo.

Recentemente, a più di dieci anni dalle riprese di *Isti'mariyah*, mi sono imbattuto in un un altro passo, risalente alle stesse vicende storiche post-unitarie, questa volta attribuito a Carmine Crocco, detto Donatello: un "brigante", come la storiografia ufficiale li ha definiti, cioè uno di quei giovani del Sud Italia che in seguito all'unità del paese sotto la monarchia sabauda decisero di combattere per la libertà della loro terra contro quella che, dal loro punto di vista, era diventata evidentemente una colonizzazione.

E intorno a noi il timore e la complicità di un popolo. Quel popolo che, disprezzato da regi funzionari ed infidi piemontesi, sentiva forte sulla pelle che a noi era negato ogni diritto, anche la dignità di uomini. E chi poteva vendicarli se non noi, accomunati dallo stesso destino? Cafoni anche noi, non più disposti a chinare il capo. Calpestati, come l'erba dagli zoccoli dei cavalli, calpestati ci vendicammo. *Molti, molti si illusero di poterci usare per le rivoluzioni. Le loro rivoluzioni. Ma libertà non è cambiare padrone. Non è parola vana ed astratta. È dire senza timore "è mio", e sentire forte il possesso di qualcosa, a cominciare dall'anima. È vivere di ciò che si ama.*

Vento forte ed impetuoso, in ogni generazione rinasce. Così è stato, e così sempre sarà¹.

Oggi leggo queste righe e scopro che quel filone di analogie, che avevo trovato oltre dieci anni fa tra la storia post-unitaria dell'Italia e il Medio Oriente, non si è ancora estinto. In *Isti'mariyah* si racconta esattamente dell'impazienza dei giovani mediorientali, della loro urgenza di cambiare lo stato delle cose o, perlomeno, di cambiare la propria vita. Si racconta del senso di inferiorità che avvolgeva una periferia recalcitrante dell'impero. Si racconta del diffuso senso di oppressione.

Da tempo si parlava allora del malessere delle nuove generazioni arabe, concetto, plasmato a partire dalla figura del "palestinese occupato" che poi, a sua volta, aveva permeato il sentimento comune dei coetanei alle prese con regimi autoritari e altre, nuove occupazioni. Samir Kassir (2005) ne aveva fatto oggetto di un celebre saggio intitolato *L'infelicità araba*, prima di essere misteriosamente assassinato il 2 giugno 2005, pochi mesi prima che cominciassimo le riprese di *Isti'mariyah*, che a quel saggio deve molto: "Noi giovani arabi siamo come barche in secca sulle sponde dell'Eufrate in attesa di una piena che non arriva mai", dice ad un certo punto il personaggio di Shadi che poi, alla fine del film, in viaggio verso Damasco di ritorno dall'Iraq, promette a se stesso che difenderà la sua libertà anche di fronte a una guerra nel suo stesso Paese. Non la difenderà con le armi militari, ma con le armi della critica, quelle che gli permettono di "dare alle cose il loro nome", quelle con cui si combattono "ingiustizie e menzogne", ben più letali alla lunga di qualsiasi arma.

2. Bloggers egiziani a Manhattan

Alla fine del 2007 *Isti'mariyah* era stato inserito nel programma dell'ArtEast Film Festival di New York. Il festival si avvaleva del contributo dell'Open Society Foundation di George Soros, finanziere statunitense vicino ai Democratici. Ospiti d'onore del festival erano alcuni bloggers egiziani perseguitati in patria da Mubarak, a quel tempo fedele alleato dell'Occidente, ma meritevoli di un posto

¹ Frase attribuita (o attribuibile) a Carmine Crocco, tratta dallo spettacolo teatrale *La storia bandita*. Sull'uso stigmatizzante del termine "brigante", si veda per tutti questa riflessione di Gramsci (1920), pubblicata nell'edizione piemontese dell'"*Avanti!*": "Fino all'avvento della Sinistra al potere, Lo stato italiano ha dato il suffragio solo alla classe proprietaria, è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e a fuoco l'Italia meridionale e le isole, crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini poveri che gli scrittori salariati tentarono infamare col marchio di briganti".

d'onore in questo festival tenuto nel cuore di Manhattan. Mentre la presidenza Bush Jr. navigava placidamente verso il suo ultimo anno, la loro presenza era ammantata da un alone di speranza, di cambiamento: erano i piccoli eroi di una pagina di storia prossima ad essere scritta. Ricordo che una delle organizzatrici del festival, un'intellettuale libanese che viveva tra Beirut e New York, mi consigliò di dedicare le mie future energie all'Egitto: "Grandi cambiamenti sono all'orizzonte in quel paese", mi disse.

Quando, poco più di 3 anni più tardi, Tunisia ed Egitto si ritrovarono nel fiume delle rivolte e i loro eserciti (finanziati dagli Stati Uniti²), anziché infierire sulla folla (come sarebbe accaduto in Libia o in Siria), ad un certo punto si fecero da parte tradendo i rispettivi dittatori, il mio pensiero è corso a quei bloggers portati in palmo di mano a New York. Ormai si era in piena era Obama, fresco di un Nobel per la Pace attribuito sulla fiducia, e con alle spalle già il discorso del Cairo, tenuto il 4 giugno 2009 all'università americana della capitale egiziana, non a caso intitolato "Un nuovo inizio", in cui il presidente annunciava la fine delle presunte ostilità tra USA e l'Islam, abbracciando come un padre tutto il Medio Oriente. La politica della "guerra al terrore" e della "esportazione della democrazia" era tramontata: adesso erano le nuove generazioni arabe a doversi far carico del loro destino.

Ma la Libia e la Siria non sono la Tunisia e l'Egitto. Innanzitutto, in Libia e in Siria non c'erano eserciti finanziati dagli Stati Uniti, ma sistemi autonomi e chiusi: in altre parole, regimi autoritari veri e propri, e non governi-fantoccio. I giovani nondimeno vincono gradualmente la paura, sentono il vento del cambiamento, si illudono che l'Occidente interverrà in loro soccorso, senza questa volta tollerare usurpatori e assecondare logiche tribali. Non sarà così.

Difficile ora dire se la politica di Obama sia stata un tentativo fallito di "democratizzazione dall'interno" o piuttosto se fosse un pretesto per portare la situazione proprio a questo punto, di caos indecifrabile e multipolare, dove le colpe si spartiscono tanto quanto le ragioni tra mille fazioni e tribù e la via di uscita sembra essere andata perduta. In fondo, qualcuno negli Stati Uniti predica da anni che creare caos è meno costoso e forse più produttivo che non invadere Paesi con le proprie truppe (Brzezinski 1997), perlomeno finché

2 L'Egitto è il secondo Paese al mondo per aiuti militari ricevuti dagli Stati Uniti dopo Israele: 19 miliardi di dollari dal 1979 al 2003, con una costante di 1,3 miliardi l'anno dal 1987 al 2016 (Sharp 2017). Di minore entità, ma comunque significativo, l'aiuto militare USA all'esercito tunisino: 12 milioni di dollari nel 2009, 18 nel 2010, 17,1 nel 2011, 29,5 nel 2012, 20,5 nel 2013, 20 nel 2014 e 25 nel 2015 (fonte: [Dipartimento di Stato](#)).

una potenza come la Russia non decide di intervenire.

Se non altro, un passo tratto da *The Politics of Chaos in the Middle East* di Olivier Roy può aiutare a comprendere come l'amministrazione USA e la cosiddetta "società civile" in Medio Oriente si siano ritrovate ad un tratto allineate alla vigilia della presidenza Obama:

Washington ha messo da parte le proprie ambizioni di democratizzazione in seguito al fallimento dell'operazione irachena. (...) La filosofia che ne sta alla base tuttavia è ancora la dottrina delle principali istituzioni di sviluppo (Nazioni Unite, Unione Europea, Banca Mondiale). Le Ong danno il loro pieno appoggio sotto la pressione dei donatori, o magari sostengono una visione anti-globalizzazione che comunque ha in comune un certo numero di concetti con le maggiori agenzie di sviluppo (sfiducia nei governi esistenti, incoraggiamento della società civile, sviluppo di micro-progetti, centralità dell'importanza della donna e delle questioni di genere, il sostegno all'approccio umanitario), pur confliggendo con loro sul tema dell'economia di mercato, delle privatizzazioni e delle relazioni tra individuo e società (Roy 2007, traduzione mia).

E più avanti, analizzando ulteriormente in chiave critica le dinamiche scatenatesi nei Paesi arabi alla vigilia delle "primavere", afferma:

"La società civile" è molto spesso un costrutto artificiale che ha un piccolo impatto, oltre che dannoso, sulla società stessa. La società civile è innanzitutto un mercato: le somme di denaro messe in gioco destabilizzano l'equilibrio dei microcosmi (in particolare quello dell'università), perché i suoi attori sono collocati direttamente sul mercato e senza intervento statale. Questo porta a un drenaggio dei cervelli dall'interno. Gli accademici più brillanti e anche gli imprenditori sono in questo modo coinvolti nel programma (Roy 2007, traduzione mia).

Tuttavia, non possiamo fare a meno di porre una domanda a tutti coloro che hanno sostenuto le rivolte arabe seduti nei comodi salotti occidentali e che magari hanno mobilitato risorse a loro sostegno: a quale scopo l'avete fatto? A quale scopo, se le fondamenta del Colonialismo non sono state intaccate e mai lo sarebbero state? Come poteva una sola generazione, pur animata dalle migliori intenzioni, prevalere in un quadro dove le chiavi del futuro restano ben salde nelle mani degli 'altri', da più di un secolo?

Il Colonialismo si comporta, lo abbiamo visto molte volte, come l'Idra di Lerna, il mostro mitologico a cui ricresceva la testa ogni volta che Ercole la tagliava.

Finché la bestia vive, non ci sarà modo di prevalere pur tagliando varie teste. E Carmine Crocco oggi ci aiuta a capire, col concetto da lui evocato delle "loro rivoluzioni", che il punto non è che non fossero nobili e giusti gli ideali dei giovani che hanno manifestato a Tunisi, al Cairo, a Tripoli, a Damasco. Così come non erano meno nobili e giusti gli ideali dei giovani meridionali italiani che lottarono sui monti contro i Piemontesi. È che il loro sangue è stato versato all'interno di un quadro che non permetteva vie di uscita o variazioni sul tema. Piuttosto, del loro sangue il sistema internazionale aveva bisogno per rilanciare e ristrutturare le congiunture internazionali favorevoli ai grandi interessi economici.

3. Rivoluzioni arabe: processo di auto-combustione o incendio doloso?

Ma cosa ha spinto materialmente i giovani arabi per le strade? Il senso di oppressione e di frustrazione, si è detto. Ma perché la piena del fiume arriva proprio in quel momento, all'inizio del 2011? Innanzitutto, perché l'esempio della Tunisia (dove il dissenso e le lotte sociali covavano da alcuni anni) e poi dell'Egitto (non a caso le dittature più fragili tra quelle "amiche dell'Occidente") aveva creato un effetto domino: un'energia contagiosa che si è presto diffusa³. Poi perché i dittatori erano diventati sempre più paranoici e spietati, innescando una spirale tra manifestazioni di massa e repressione. Non si è ancora indagato però nello specifico (non abbastanza quantomeno) su quelle associazioni, quei gruppi, quei movimenti che, sul terreno, al Cairo come a Damasco, hanno operato perché la protesta diventasse un fenomeno di massa e soprattutto un evento storico⁴. Conosciamo, per loro stessa ammissione, il lavoro svolto sul campo da strutture come il Canvas, l'*Albert Einstein Institution*, il *National Endowment for Democracy*, riunitesi intorno alla presentazione di *How to start a revolution* (documentario di successo sull'opera di Gene Sharp) e altre fondazioni americane che, più o meno nell'ombra, hanno cercato di strutturare la protesta e canalizzarla.

Quale tipo di impatto abbiano avuto queste iniziative è difficile dirlo. La rabbia

3 John R. Bradley, «The domino effect: Tunisia engulfed. Egypt in flames. Jordan teetering. As the Arab world unravels, should the West be worried?», *Daily Mail*, 3 febbraio 2011.

4 Si veda, su *Al Jazeera*, «[The Arab awakening. Seeds of revolution](#)». Sul tema dei movimenti di base che hanno spinto nella direzione delle rivolte, si veda Macchi (2012) che, col metodo dell'inchiesta giornalistica, presenta documenti inediti su vari centri di addestramento, tra cui una scuola a Belgrado, voluti e finanziati dagli Stati Uniti per "aiutare a superare le censure dei regimi, rimanendo anonimi, e fare attività politica tramite i social network".

dei giovani era tale che forse una combustione spontanea non si può escludere (anche se lo stesso Sharp affermava che "nessuna rivoluzione è spontanea", per quanto cosa intenda qui per "rivoluzione" e per "spontaneo" non appare del tutto chiaro). Quel che è certo è che questi gruppi erano lì, attivi sul campo da anni grazie ad affiliati locali, e con la loro attività di documentazione e denuncia hanno dato una spinta importante, quantomeno monopolizzando la narrazione del fenomeno, per poi propagarla nel mondo occidentale in un perfetto schema di orientamento (e manipolazione) del dissenso.

3.1. Una nuova arma contro i regimi

Internet è stato il grimaldello usato per far saltare i sistemi chiusi e oppressivi rappresentati dai regimi arabi. Del resto, anche in *Isti'mariyah* già nel 2005 il personaggio di Shadi commentava, conscio delle potenzialità del mezzo, che "la rete corre più veloce dei regimi". Come fa ben notare Simone Sibilio:

Una questione centrale è lo sviluppo di internet come elemento di messa in crisi dei sistemi governativi di censura dell'informazione e dei media arabi. Si tratta di un fattore di destabilizzazione della gestione monopolistica dello Stato che usa i media per la propaganda interna e per il mantenimento dell'ordine (Sibilio, 2011).

Tuttavia la "piattaforma di coordinamento", come Sibilio definisce internet, e il *citizen journalism* hanno dato luogo anche ad abbagli fatali. Ad esempio, si è ignorato quanto la anonimità degli utenti in rete abbia consentito ad agenti esterni di pilotare e 'inquinare' l'anelito alla rivolta. Le manifestazioni di protesta della primavera 2011, in Egitto come in Siria e in Libia, sono state spesso indette estemporaneamente su Facebook da gruppi di difficile riconoscibilità o, altre volte, da gruppi dichiaratamente collegati alle organizzazioni di cui sopra. Così è stato per il *April 6 Youth Movement* in Egitto, il *Lybian Youth Movement* e una serie intricata di altre sigle minori in Tunisia e Siria.

Molte organizzazioni diffuse nella fitta giungla della "società civile", così come qualche ben camuffato cyberattivista, hanno contribuito ad alimentare la protesta lavorando sull'autostima dei giovani, esagerando la percezione delle loro reali possibilità di trasformazione sociale e politica. Un modo per incoraggiare i giovani a non avere paura è stato il ragionamento, del tutto infondato, che le videocamere dei telefonini e la rete avrebbero costretto il

mondo ad accorrere presto in aiuto⁵. La teoria alla base di questa strategia sosteneva che i regimi esercitavano la propria violenza e brutalità nelle carceri, sugli oppositori, lontano dalle telecamere e quindi al riparo da ogni accusa, mostrando per le strade un'aria serena di normalità, illusione ambita dai turisti, a Tunisi come al Cairo o a Damasco. Ma ora, le cose sarebbero andate diversamente: i regimi sarebbero stati costretti ad usare la violenza in pubblico, per le strade. Migliaia di prove si sarebbero prodotte ogni giorno contro le dittature arabe e il mondo finalmente avrebbe visto e capito, e non sarebbe rimasto a guardare. Il tutto sarebbe durato qualche mese. Certo, sarebbe stata dura, ci sarebbero state vittime, ma ne sarebbe valsa la pena. *Al Jazeera* e la *CNN* sarebbero stati i trombettieri che avrebbero suonato la fine delle dittature.

3.2. *Distorsioni ottiche*

Purtroppo questo ragionamento è infondato e fuorviante, perché non tiene conto di una sindrome, tipicamente moderna, come il voyeurismo (Sontag 2003; Rumiz 2012) che in altre parole significa: assuefazione al dolore degli altri, guardare e non intervenire. Questo anche perché le ragioni delle violenze (così si convince lo spettatore di fronte a un filmato o a una fotografia di guerra) "devono" essere antropologiche, quasi naturali, e non politiche. Riferendosi alla Guerra civile spagnola, l'autrice afferma che "vedere nelle fotografie (...) ciò che conferma una generale avversione alla guerra, equivale a fare un passo indietro rispetto alla volontà di avere a che fare con la Spagna in quanto Paese con una sua propria storia. Equivale ad abbandonare la dimensione politica". Con le dovute differenze, e in un contesto di informazione globale e sovrabbondanza di immagini e notizie, ciò vale anche per le rivolte arabe e i conflitti che ne sono scaturiti.

La rete può servire per veicolare un messaggio, ma non è detto che ne veicoli anche il significato. Che ciò avvenga dipende da molti fattori, legati al contesto della produzione e della ricezione del messaggio. Ora, il significato del messaggio contenuto nelle rivolte mi pare sia sfuggito a molti: a quelli che hanno pensato che proteste di piazza avrebbero scalzato dittatori sanguinari, a quelli che non se ne sono dati pena e soprattutto a quelli che, insieme ai video postati dagli attivisti arabi, non hanno perso di vista il tasso di vendita di gas, petrolio e soprattutto i dividendi dello smercio della più grande partita di armi in Medio Oriente⁶.

5 Si veda, su *Al Jazeera*, «[The revolution business](#)».

6 Si vedano, ad esempio, questi interventi giornalistici: Riccardo Noury, «Armi italiane in Medio Oriente: il 2013, anno dei record», *Il fatto quotidiano*, 18 agosto 2014; William D. Hartung, «The Obama Administration Has Brokered More Weapons Sales Than Any Other

Non sappiamo molto sul lavoro svolto sul terreno dai gruppi di attivisti spontanei né da quelli direttamente istruiti dalle varie fondazioni occidentali; ma proprio nulla sappiamo invece sui cecchini che a Tunisi come al Cairo e a Daraa hanno sparato sulla folla e talvolta anche su polizia ed esercito (Ó Colmáin 2011). E del resto, chissà se mai lo sapremo. Da Timisoara a Sarajevo, è sempre stata una tattica piuttosto efficace per far precipitare gli eventi senza lasciare traccia. Un reparto anti-sommossa di un regime che si trova a fronteggiare una manifestazione pacifica ma viene fatto oggetto di colpi sparati da ignoti (di solito posizionati sui tetti), risponde al fuoco a casaccio e commette un massacro di civili. Hanno ragione i regimi a dire di essere stati attaccati da terroristi. Non hanno torto i manifestanti a sostenere di essere pacifici. Eppure il caos è servito.

"Loro capiscono che hanno bisogno di noi e noi abbiamo capito che abbiamo bisogno di loro", affermò Mike Rogers, segretario dell'House Intelligence Committee all'inizio delle rivolte⁷. Loro sono i giovani, i "donatori-spargitori di sangue", quelli che non sanno, non capiscono altro che l'impazienza, l'imprudenza di cambiare le cose rapidamente. Ne hanno tutto il diritto. I loro 20 anni o suppergiù lo pretendono. Coloro che li hanno armati sono invece i veri responsabili.

Quando [Robert Stephen Ford](#), ambasciatore americano in Siria fresco di nomina, dopo essere stato consigliere politico a Baghdad dal 2004 al 2006 di quello stesso John Negroponte esperto nell'organizzare milizie paramilitari insorgenti⁸, incaricato della gestione dell'Iraq post-occupazione, nel giugno del 2011 marcia con i manifestanti anti-Assad ad Hama⁹ (13), chiunque avrebbe dovuto capire a quale gioco si stava giocando.

3.3. Infondatezza del concetto di "legittima difesa collettiva" in un contesto di guerra civile

Tuttavia all'epoca curiose teorie si facevano strada, tra queste quella che sosteneva che di fronte al fuoco dell'esercito, in Libia ma soprattutto in Siria,

Administration Since World War II», [The Nation](#), 26 luglio 2016; Julian Borger, «Middle East states almost double small-arms imports», [The Guardian](#), 6 giugno 2016.

7 Mark Mazzetti, «U.S. Relies Heavily on Saudi Money to Support Syrian Rebels», [New York Times](#), 23 gennaio 2016.

8 W. E. Gutman, «Our man in Baghdad: his gray eminence, John Negroponte», [Axis of Logic](#), 20 maggio 2004. Branko Marcetic, «Negroponte's Crimes», [Jacobin Magazine](#), 19 agosto 2016.

9 Martin Chulov, «Syria condemns US ambassador's 'provocative' visit to Hama», [The Guardian](#), 8 luglio 2011. Michel Chossudovsky, «Who is Ambassador Robert Stephen Ford? The Architect of US Sponsored Terrorism in Syria», [Global Research](#), 6 giugno 2014.

prendere le armi era una scelta di legittima difesa¹⁰. Considero questa teoria una delle più pericolose e meno giustificabili tra quelle ascoltate in questi anni sul conflitto. Da un lato, la rincorsa alle armi produce un'escalation della violenza tra soggetti pronti a rilanciare e alzare il livello dello scontro all'infinto, specialmente potendo contare sull'appoggio di soggetti esterni, creando le premesse per la cosiddetta "guerra per procura". Dall'altro lato, la legittima difesa collettiva è un concetto giuridico tradizionalmente riferito alla situazione di uno Stato che vive un atto di aggressione, non applicabile all'interno di una comunità nazionale, che include categorie come vecchi, donne, bambini e disabili, fasce di popolazione cioè che non possono sostenere il costo e il rischio di una guerra (e che di solito non intervengono nelle scelte considerate "collettive", pur essendo le fasce più predisposte ad essere poi vittima). Certamente, esiste nella tradizione politico-giuridica occidentale un "diritto alla resistenza" nei confronti di un regime autoritario, che violi sistematicamente i diritti fondamentali tanto da revocare il patto sociale con i propri cittadini. Ma non è mai stata svolta nessuna forma di consultazione popolare per decidere di esercitare collettivamente questo diritto, e per decidere di esercitarlo ricorrendo alle armi.

4. La guerra dell'informazione

Molti dei militanti europei di 'sinistra' che si sono cimentati con il conflitto siriano (di solito di rimbalzo, a partire dal settembre 2014, quando è cominciato l'assedio di Kobane) hanno paragonato la lotta delle formazioni dello YPG (Unità di Protezione Popolare, milizie curde della Siria) alla lotta di anarchici e comunisti in Catalogna durante la Guerra civile spagnola. In effetti c'è un passaggio del celebre "Omaggio alla Catalogna" di George Orwell (sorta di diario personale di quell'esperienza) che ben si applica alla situazione siriana: "Lo ripeto: è inevitabile che io abbia commesso degli errori. Scrivere accuratamente sulla guerra in Spagna è molto difficile a causa della assoluta mancanza di documenti che non siano scritti per effetto della propaganda" (Orwell 1938).

Questo mi sembra l'unico elemento costante che accomuni le due esperienze.

10 «At least 21 killed in Syria as mass protest erupts close to Assad's palace in Damascus», *Al Arabiya*, 18 febbraio 2012, in cui si riporta l'affermazione del *Syrian Council for Civilian Protection* said secondo cui "crimes against humanity are being directed against Syrians and that self-defense is a *legal right* as well as defending public sectors". Sul carattere di parte e strumentale di questa invocazione della legittima difesa, si vedano le considerazioni contenute in «US-backed forces have right to self-defense, but others do not - State Department», *rt.com*, 24 novembre 2015.

Da un lato le agenzie di stampa iraniana (IRNA) e russa (TASS), il canale di informazione RT che porta programmaticamente la "visione russa sul mondo globale". Poi *Telesur* finanziato dai Paesi sudamericani, tra cui il Venezuela dello scomparso presidente Chavez che non aveva esitato a definire le rivolte arabe come complotti orchestrati dagli USA." Dall'altra parte, CNN e Al Jazeera che prendono da subito le parti dei manifestanti. In particolare queste due emittenti si distingueranno (e passeranno silenziosamente alla storia) per aver messo al centro della loro campagna informativa materiale video (e spesso notizie) di fonte amatoriale realizzato dai manifestanti stessi: episodio senza precedenti nella storia dell'informazione giornalistica. Ed è proprio dalla galassia delle sigle comparse in Siria con l'inizio delle proteste che prende corpo un vasto fronte mediatico deciso a scuotere il mondo con le immagini della crudele repressione del regime di Assad. Si stima che alla fine saranno diverse migliaia i video-attivisti telematici arrestati dal regime; moltissimi altri, potendo di solito contare sul sostegno di famiglie appartenenti alla borghesia urbana, sono emigrati all'estero¹¹.

4.1. La filiera della propaganda

Uno dei personaggi chiave nella "filiera della propaganda" è Ausama Monajed, uomo di fiducia del Canvas (*Centre for Applied Non Violent Actions and Strategies*) sul terreno in Siria. È lui all'inizio ad organizzare e coordinare la vasta mole di materiale amatoriale girato durante le manifestazioni. Sul campo c'è una rete organizzata di media-attivisti che filmano e caricano in rete. Il tutto passa attraverso il Centro per gli Studi Strategici e le Comunicazioni (*Strategic Resource and Communications Center*), condotto dallo stesso Monajed che nel frattempo si trasferisce a Londra temendo di essere arrestato. Le notizie e i video, prima di essere veicolati, vengono confezionati con un alto tasso propagandistico.

Ci sono anche i Comitati Locali di Coordinamento che svolgono la stessa attività. La documentazione di denuncia passa attraverso osservatori e reti principalmente con sede a Londra e attraverso i canali di informazione tradizionale vengono mostrati ai cittadini occidentali senza nessun filtro critico rispetto alla fonte e all'origine del materiale. I quali però, come spesso accade, passata l'eccitazione iniziale, voltano lo sguardo dall'altra parte: troppo sangue e troppa violenza sbattuta in faccia agli spettatori finiscono per scavare ancora

¹¹ Luke Harding, «Syria's video activists give revolution the upper hand in media war», *The Guardian*, 1 agosto 2012.

di più il solco tra "noi" e "loro". Un fatto tremendamente politico si trasforma nello spettacolo di un safari distante: l'opposizione metteva le telecamere e diffondeva le immagini, il regime sparava e la "materia umana" la metteva il popolo siriano, mentre i telespettatori occidentali già sbadigliavano. Così le ragioni del conflitto sono diventate sempre più impenetrabili e facilmente ridotte al luogo comune del "mediorientale violento e litigioso".

Tra questi soggetti e il Consiglio Nazionale Siriano (*Syrian National Council*), rappresentativo dell'opposizione siriana all'estero nella prima fase del conflitto, vi è un legame spesso diretto. Legame che poi sul campo si manifesta attraverso i gruppi dell'Esercito Libero Siriano (*Free Syrian Army*), in un circolo che si autoalimenta.

Nel frattempo le rivolte sono diventate guerra civile in Siria. È l'estate del 2012 e tenersi fuori dal conflitto è ormai impossibile. Bisogna scegliere da che parte stare e soprattutto credere ciecamente nella propria causa, qualsiasi cosa accada. Il cosiddetto *groupthinking* miete più vittime di qualsiasi arma convenzionale.

4.2. La macabra danza dei numeri

Sintomatica del sempre più problematico rapporto tra informazione, vecchi e nuovi media e conflitti armati, è la diatriba legata al numero dei morti in Siria. Dall'inizio delle rivolte fino all'intervento russo nell'ottobre 2015, l'Osservatorio siriano per i Diritti Umani (*Syrian Observatory for Human Rights*) stimava una cifra compresa tra i 250mila e i 340mila morti. La Rete Siriana per i Diritti Umani (*Syrian Network for Human Rights*) ne contava 215mila. Il Centro per la Documentazione delle Violazioni, legato ai Comitati Locali di Coordinamento e pertanto più radicato sul territorio ne stimava 145mila. La maggioranza di queste agenzie hanno costruito nel corso degli anni la rappresentazione del 90% delle vittime uccise da Assad, diffuso attraverso iniziative parallele nei paesi occidentali da piattaforme quali *Adopt a Revolution*, ufficialmente sorte per raccogliere fondi per i rifugiati.

Questa rappresentazione è tuttavia falsata da alcuni errori grossolani. In primo luogo, non si è tenuto conto dei morti tra i soldati dell'Esercito Siriano, la cui voce non compare nei documenti citati da questa campagna. Di solito, queste vittime del conflitto non sono state citate da queste campagne o, almeno, non si

comprende se facessero parte delle stime diramate (quindi inseriti sotto altre voci) o se dovessero essere conteggiati a parte. D'altra parte, sono numeri problematici per coloro che vogliono sostenere l'idea di una "società civile insorta contro un esercito regolare". In secondo luogo, molte di queste fonti hanno considerato "civili" anche coloro che hanno combattuto senza una divisa regolare, oppure nel *Free Syrian Army*. Si tratta al tempo stesso di una prassi comune: anche i morti dell'UCK (Esercito di liberazione del Kosovo), erano quasi sempre presentati come "morti civili".

In seguito all'intervento russo il macabro conto è andato ancora più in crisi. Tra bombardamenti che piovono dal cielo e che potrebbero essere russi, americani, francesi, israeliani, turchi o di chissà chi altri, tra combattenti che ufficialmente non lo sono e soldati mercenari che non dovrebbero trovarsi in Siria (e il cui conteggio imbarazzerebbe non pochi governi), per non parlare dei *foreign fighters*, quella dei numeri dei morti è ormai diventata una terra di nessuno, in mano alla propaganda di turno. Su una cifra tutti concordano: 13,5 milioni di rifugiati (su una popolazione di 17 milioni di persone), di cui 4,8 milioni hanno lasciato il Paese e 5 milioni sono tuttora in Siria. Per quanto riguarda i morti invece, le ultime cifre fornite dall'Osservatorio siriano per i Diritti Umani sembrano correggere le lacune degli anni scorsi, offrendo i seguenti dati: dai 114 mila ai 163 mila morti tra le forze lealiste e tra i 110 e i 146 mila tra le forze contrarie al regime. Circa 100 mila i civili caduti, tra cui quasi un quinto bambini.

5. Kobane e Yarmouk

Uno studio a sé, interessante e rivelatore, meritano poi le reazioni europee ad ogni passaggio cruciale nel corso del conflitto siriano. Un primo sussulto si è avuto nel settembre 2013, quando le controverse prove sull'utilizzo di armi chimiche da parte del regime siriano spingono il Presidente Obama ad affermare che "la linea rossa è stata oltrepassata"¹². Sarà che quando la Nato annuncia una campagna di bombardamenti questo rievoca battaglie civili del recente passato, come nell'ex Jugoslavia, ma finalmente si ha una prima scossa nell'opinione pubblica europea. Mancano però referenti: la Siria è sempre percepita come un dedalo di gruppi armati in cui è impossibile fidarsi di qualcuno.

L'intervento statunitense alla fine non ci sarà (dando adito di recente alle critiche del nuovo Presidente Trump, che pure a suo tempo si era detto

¹² Glenn Kessler, «President Obama and the 'red line' on Syria's chemical weapons», *The Washington Post*, 6 settembre 2013.

contrario all'uso della forza in Siria¹³). La Russia non riterrà sufficienti le prove dell'uso di armi chimiche da parte del governo siriano, anticipando il suo veto al Consiglio di Sicurezza, qualora venisse presentata una risoluzione in quella sede. Alla fine, le stesse indagini delle Nazioni Unite proveranno soltanto l'uso di armi chimiche, ma non potranno dimostrare chi le ha utilizzate: non è infatti provato che l'opposizione ne sia stata estranea¹⁴. In alternativa all'attacco, il 14 settembre 2013 a Ginevra, viene siglato un accordo tra gli Stati Uniti e la Russia con cui si stabilisce la distruzione delle armi chimiche in mano alla Siria entro la prima metà del 2014. Qualora il governo siriano non dovesse collaborare alla distruzione, verrebbe richiesta una risoluzione all'ONU in cui potrebbe essere autorizzato l'uso della forza.

Altro punto di svolta è senz'altro il giugno 2014, quando viene proclamata la nascita del cosiddetto "Stato Islamico", alcuni mesi dopo il fallimento della Conferenza di Ginevra 2 in cui John Kerry per conto degli Stati Uniti ha buon gioco nello speculare sulle distanze tra le parti e nell'impedire non solo un accordo sul cessate-il-fuoco, ma persino l'intervento umanitario a Homs. Nel settembre 2014 l'avanzata dell'Isis nel Nord della Siria pone la piccola città di Kobane, nel Rojava, sotto assedio e minaccia di genocidio i Curdi. L'Europa, o una sua parte almeno, all'improvviso si risveglia e si schiera: ha trovato i referenti ideali? Laici, con comunità perfettamente integrate in Europa da decenni, i Curdi sono riusciti nell'impresa di mettere apparentemente tutti d'accordo: governi capitalisti europei, opposizioni anti-capitaliste europee, e persino Stati Uniti e Russia.

5.1. Strabismo occidentale

Mi sono chiesto a lungo perché il rischio di genocidio a Kobane abbia smosso così tanto le coscienze, mentre la lenta e inesorabile distruzione di Yarmouk, quartiere palestinese di Damasco, bombardato dal regime e dall'opposizione, isolato per quasi un anno e infine occupato dall'Isis fino ad essere ridotto ad un disabitato cumulo di macerie, non abbia suscitato altrettanta solidarietà e preoccupazione. Non è l'unico caso di strabismo occidentale: penso a come è stata vissuta e narrata in modo diverso la "caduta di Aleppo" (o l'"assedio di

13 Linda Qui, «Fact Check: Trump, Faulting Obama on Syria, Contradicts Himself», *New York Times*, 4 aprile 2017.

14 «Report: Police foil al-Nusra bomb attack planned for Adana», *Today's Zaman*, 30 maggio 2013. «Russia claims Syria rebels used sarin at Khan al-Assal», *BBC*, 9 luglio 2013.

Aleppo”) rispetto alla "presa di Mosul" (o "liberazione di Mosul")¹⁵.

Inquadriamo i due casi. Rojava è la denominazione curda del Nord della Siria, zona con forte presenza di Curdi. *Rojava* in curdo significa "occidente", perché per i Curdi quell'area è la parte occidentale del Kurdistan, un Paese che non esiste ufficialmente. Peraltro, mancando un referendum riconosciuto a livello internazionale, quella del Rojava a rigor di logica è un'auto-proclamazione di esistenza autonoma, formalmente simile a quella dello Stato Islamico.

In seguito ai rovesci del conflitto, il regime di Assad decide verso la fine del 2013 di ritirarsi dalle zone curde per concentrarsi nella difesa di zone più strategiche di fronte all'avanzare dei gruppi islamisti. Sulla base di un tacito accordo, il PYD (Partito dell'Unione Democratica) prende possesso e autorità sul territorio attraverso le proprie forze armate, le YPG (Unità di Protezione Popolare). Il 29 gennaio 2014 viene proclamata la regione autonoma del Rojava, con una *Carta* che si ispira a principi democratici quali il municipalismo e il non-settarismo. Tuttavia il governo turco vede in questa esperienza una minaccia per i propri confini, temendo la contiguità ideologica e militare tra i Curdi siriani e il PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan). Anche per questo, l'avanzata dell'Isis verso il Rojava è facilitata dalla Turchia, che ne garantisce il rifornimento attraverso i propri confini, temendo che il vuoto di potere lasciato da Assad consenta ai Curdi di organizzarsi autonomamente.

L'Isis dunque attacca. La comunità internazionale si mobilita improvvisamente. Conquistati dalle pratiche di auto-organizzazione e dagli slogan rivoluzionari dei Curdi, molti vedono in questa esperienza una soluzione-modello per l'intero Medio Oriente, senza capire che la disparità di trattamento che hanno riservato a Curdi e Arabi in Siria costituisce già un problema agli occhi dei Siriani, abbandonati al loro destino all'epoca dei fatti. In Siria comincia in quei mesi a girare una battuta caustica: "Sai dove si trova la Siria? A sud di Kobane", puntando il dito sul fatto che Kobane, una piccola cittadina, fosse diventata nel mondo più popolare dell'intera Siria. Tuttavia le ragioni che suscitano la solidarietà internazionalista non spiegano perché il quartiere di Yarmouk (per fare un esempio) non abbia goduto della stessa solidarietà.

¹⁵ Patrick Cockburn, «This is why everything you've read about the wars in Syria and Iraq could be wrong», *Independent*, 2 dicembre 2016. Neil Clark, «Aleppo & Mosul: A tale of two liberated cities», *rt.com*, 14 luglio 2017

5.2. Storia di Yarmouk

Yarmouk è il nome di un quartiere di Damasco, originariamente nato come campo profughi per le migliaia di Palestinesi arrivati in città nel 1948 in fuga per la *Nakba*: la “catastrofe” che portò 700 mila persone (l'allora 85% della popolazione della Palestina) a lasciare il proprio territorio durante la guerra civile del 1947-48, al termine del Mandato Britannico, e durante la guerra arabo-israeliana del 1948, dopo la fondazione dello Stato di Israele. Il campo fu ufficialmente istituito nel 1957 in un'area agricola di 2 kmq alla periferia di Damasco. All'inizio degli anni '60 vennero costruite le prime abitazioni e i primi palazzi presero il posto delle tende, quando la speranza di un imminente ritorno in Palestina cominciò a diventare un'illusione. Negli anni il quartiere diventò il centro palestinese più numeroso e politicamente attivo di tutte le comunità fuori dai confini della Palestina. Un'enclave laica e rivoluzionaria nel cuore del Medio Oriente.

All'inizio della guerra civile siriana la popolazione palestinese di Yarmouk, in grande maggioranza, è per una posizione di neutralità, non negando le responsabilità del regime di Assad, ma nemmeno credendo alle buone intenzioni dell'opposizione (Bitari 2013). A partire dall'agosto 2012 il quartiere di Yarmouk diviene oggetto di una forte pressione da parte di entrambi gli schieramenti perché prenda posizione. Viene circondato e isolato e, al tempo stesso, fatto oggetto di ripetuti bombardamenti da entrambe le parti.

Il 2 agosto 2012 il primo colpo di mortaio cade su Yarmouk, in Jahouni street¹⁶. Il 18 dicembre 2012, il *Free Syrian Army* (FSA) attacca Yarmouk¹⁷. In poche ore il quartiere cade nelle mani dell'opposizione e i bombardamenti del regime si intensificano. Dei 110 mila Palestinesi residenti nel quartiere, circa la metà resta imprigionata.

A questo punto il regime siriano circonda Yarmouk per la prima volta. È un vero e proprio assedio. Il FSA viene chiuso e circondato. Da qui inizia una nuova fase: il FSA non ha di fatto forze sufficienti per attaccare le postazioni del regime, né tantomeno riesce a ritirarsi. La situazione rimane così, congelata, per 2 anni. Il quartiere è preso in una morsa, i rifornimenti di armi ma anche

16 Damien Cave e Dalal Mawad, «Deadly Attack on Refugee Camp in Syria Could Shift Palestinian Allegiances to Rebels», *New York Times*, 3 agosto 2012.

17 Anas Zarzar e Marah Mashi, «Syria: Armed Opposition Takes Yarmouk Refugee Camp», *Al-Akhabar*, 17 dicembre 2012.

cibo e medicinali da subito scarseggiano. D'altra parte il regime siriano non osa attaccare via terra il quartiere, perché tra i vicoli stretti la battaglia si trasformerebbe in una carneficina. Tuttavia, quasi quotidianamente il regime bombarda Yarmouk.

Alla fine del 2013 la crisi umanitaria raggiunge un picco insostenibile: il cibo è finito, il freddo inverno di Damasco si abbatte sul quartiere. Per la prima volta in Siria qualcuno muore di fame: succede proprio qui, a Yarmouk, a pochi chilometri dalla capitale Damasco, per il cinico gioco delle due parti. Le organizzazioni umanitarie cominciano quindi una pressione senza precedenti sul regime per poter accedere al campo e distribuire cibo. Saranno autorizzate dal regime solo in un giorno di febbraio 2014 e grazie ad alcune impressionanti fotografie, il mondo non potrà più dimenticarlo. Una colonna interminabile di persone, una massa biblica, si mette in fila per ritirare il cibo: solo donne, bambini e vecchi¹⁸.

Il 1 aprile 2015 l'Isis sferra l'attacco e in poche ore il quartiere è occupato. A presidiarlo sono rimasti solo pochi gruppi militari locali tra cui *Beit al-Maqdis* legato in qualche modo alla galassia dei gruppi di opposizione. Tuttavia nessun altro gruppo del FSA questa volta corre in soccorso, nonostante i Palestinesi che sono rimasti siano considerati infedeli dall'Isis per il loro stile di vita e quindi in grave pericolo.

In una situazione così drammatica, si consuma una delle pagine più basse della storia dei Palestinesi. Mentre Ahmad Majdalani, membro del Comitato Esecutivo dell'OLP annuncia il 9 aprile che le formazioni armate palestinesi del campo hanno trovato un accordo con le forze governative per combattere l'Isis¹⁹, lo stesso giorno un documento ufficiale del OLP lo smentisce, probabilmente su pressione saudita. Omar Shehadeh, membro dell'OLP e leader del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina dichiara: "L'OLP ha fallito nel proteggere i Palestinesi dei campi, a fronte di una incessante cospirazione contro la causa palestinese. Yarmouk è testimone di una nuova *Nakba*, che mira a evacuare i Palestinesi e a cancellare il loro diritto al ritorno".

La crisi umanitaria in Yarmouk è stata definita dalle Nazioni Unite tra le più gravi

¹⁸ Jonathan Steele, «How Yarmouk refugee camp became the worst place in Syria», *The Guardian*, 5 marzo 2015. Don Mackay, «Biblical queue: Thousands wait in line in Damascus for food aid at one of world's biggest refugee camps», *Mirror*, 26 febbraio 2014.

¹⁹ Ahmad Melhem, «PLO fails to address Yarmouk crisis», *Al Monitor*, 28 aprile 2015.

degli ultimi anni e precisamente "il più basso dei gironi dell'inferno" in Siria. Lo ha affermato Ban Ki Moon, all'epoca segretario generale delle Nazioni Unite, il giorno in cui l'Isis ha occupato Yarmouk²⁰. Gli Stati Uniti non da meno hanno condannato, dicendosi preoccupati degli eventi. Ma ciò che ha sconvolto i Palestinesi di Yarmouk è che nessuno abbia suggerito concretamente come risolvere questa crisi. A nessuno è venuto in mente, ad esempio, di ricordare che gli abitanti del quartiere erano già profughi da generazioni e a maggior ragione avrebbero avuto il diritto oggi di tornare nella propria terra: la Palestina.

5.3. *Solidarietà interessata*

Dopo l'ingresso dell'Isis a Yarmouk nell'aprile 2015, in giro per il mondo e soprattutto in Europa, appena per un paio di mesi, si sono attivati due tipi diversi di solidarietà, entrambi strumentali. Da una parte si è sfilato con la bandiera della Siria, legata al regime, che ha circondato e bombardato il quartiere. Dall'altra parte l'opposizione e i suoi sostenitori europei hanno sfilato con la bandiera della "rivoluzione", che ha direttamente o indirettamente causato questa situazione, a seconda di come vogliamo giudicare il ruolo passivo del FSA e la collocazione di *Al Nusra*, gruppo anti-governativo legato ad *Al Qaida*, che ha direttamente collaborato per consentire l'accesso dell'Isis a Yarmouk. Questo secondo tipo di cortei ha poi colto l'ulteriore opportunità di dissociarsi dai fatti e di usare la difesa delle vittime di Yarmouk per rifarsi una credibilità e imputare le sofferenze dei civili palestinesi al regime (tutt'al più corresponsabile). Vi è stato un vistoso tentativo di cooptazione della causa palestinese all'interno della cosiddetta "rivoluzione siriana", di fatto l'ennesimo capitolo di un gioco iniziato e proseguito dal 2012.

In entrambi i cortei è stata assente la voce dei Palestinesi o è stato consentito di parlare solo a singoli individui con una posizione in linea con l'ideologia del corteo. A molti altri Palestinesi, soprattutto quelli originari di Yarmouk, è stato poi in alcuni casi proprio fisicamente impedito di parlare. Gli appelli dei Palestinesi ad entrambi i tipi di corteo per organizzare una manifestazione senza bandiere sono caduti nel vuoto. Si è trattato di un evidente utilizzo strumentale del concetto di vittima, piuttosto che di una sincera solidarietà, andato in scena nelle piazze europee sotto gli occhi per lo più inconsapevoli e ingenui dei manifestanti europei. Questa è una storia non raccontata che, con il totale svuotamento di Yarmouk, rischia di andare persa per sempre.

20 «U.N. chief: Yarmouk camp now 'deepest circle of hell' in Syria», *Al Arabiya*, 9 aprile 2015.

5.4. Fascino curdo

La popolazione palestinese di Yarmouk prima della guerra era di 120 mila persone. La disparità di attenzione rispetto a Kobane, con i suoi 45mila abitanti, 190mila se si considera l'intero distretto, si riscontra anche se si paragona la vicenda a quella di Gaza, altra città palestinese di 500mila persone (1 milione 800 mila nell'intera Striscia). Dall'inizio delle rivolte a oggi sono 2.800 circa i Palestinesi di Yarmouk sono stati uccisi. L'operazione israeliana "Piombo fuso" con i bombardamenti indiscriminati sulla striscia di Gaza avevano causato, nel gennaio 2009, 1.200 morti. In un tempo molto più breve, solo alcune settimane in quel caso, paragonate ai 3 anni di Yarmouk. Forse questo ha cambiato la percezione, ma ha cambiato la sostanza?

Tuttavia, mentre da un lato la sinistra europea gioca tutte le sue carte sui Curdi, questa volta ignora completamente la sorte dei Palestinesi. Ma soprattutto ignora le opinioni, le scelte che i Palestinesi hanno fatto all'interno del conflitto siriano e le relative ragioni.

Com'è successo che le vicende legate alla lotta curda catturino a tal punto l'attenzione mentre le sorti di quello che è stato il quartiere più laico e radicale della galassia dei Palestinesi fuori dalla Palestina siano del tutto ignorate? Forse questi Palestinesi di Yarmouk danno fastidio perché neutrali al conflitto, perché resistenti alla manipolazione? Soprattutto, benché minacciati di "soluzione finale" in Medio Oriente, forse non suscitano simpatia perché non imbracciano le armi e, pertanto, non sono portatori di nessuna narrazione eroica e gloriosa?

Questo è un altro messaggio molto pericoloso che dall'Europa specialmente è stato mandato al Medio Oriente. I Curdi hanno capito che la (cattiva) coscienza europea ha bisogno di identificarsi in un partner assimilabile e vittorioso all'interno del marasma mediorientale, attraverso cui poi alla fine sentirsi sollevata dalle proprie responsabilità storico-politiche. Anche per il caso dei Curdi, la "soluzione" europea al conflitto è stata quella di mandare le armi alla parte "giusta", teoria fallimentare lanciata dagli Americani ai tempi della guerra in Afghanistan alla fine degli anni '70, ma tuttora inspiegabilmente considerata valida, pur essendo uno dei retaggi più subdoli dell'ideologia coloniale.

Dal settembre 2014 a oggi i Curdi hanno realizzato una campagna di raccolta di

armi in Europa con un successo trasversale senza precedenti²¹. Mentre anche nei dibattiti politici nelle città d'Europa i militanti curdi apertamente chiedevano armi, un kalashnikov a Cizre, cittadina a maggioranza curda in Turchia proclamatasi indipendente e successivamente distrutta dall'esercito turco, costava solo 50 euro e gli adolescenti curdi, maschi e femmine che fossero, potevano comprarselo facilmente e unirsi a una guerra dai contorni non chiari.

Quando mi fanno notare la modernità dei concetti con i quali è stata scritta la Carta del Rojava, il mio pensiero va alla *Piattaforma della Soummam*, fondamento della rivoluzione algerina e della liberazione dal colonialismo francese, e di una delle costituzioni più belle mai scritte, resa pubblica nel 1956. Uno dei suoi più importanti estensori fu Abane Ramdane. Predicava "il primato del civile sul militare". Venne ucciso dai generali della "rivoluzione" e la piattaforma fu poi modificata e la costituzione riscritta su misura per il nuovo potere politico-militare dell'Algeria indipendente.

6. I tre orchi

Una delle pratiche più ciniche della propaganda è quella di promuovere una visione auto-assolutoria di fronte ai propri crimini. Nell'esempio della guerra civile siriana questa pratica ha assunto forme estreme.

In un'intervista rilasciata a *Radio Free Syria* nel marzo 2015, Yassin Al Hajj, storico membro del Partito Comunista Siriano (in carcere dal 1980 al 1996) ha affermato:

Questi problemi appartengono allo Stato, alla Religione e all'Occidente (che in questo contesto include Israele), ciascuno dei quali io chiamo Orco. Vivere con gli orchi rende la vita oggi una continua lotta per gli Arabi, specialmente i Siriani, i Palestinesi e gli Iracheni. Lasciatemi chiarire che io non credo che lo Stato sia di per sé un mostro, né tantomeno lo è l'Islam, né l'Occidente. Voglio dire che in questo contesto si sono trasformati in entità senza forma e senza legge che oggi esercitano il potere nella nostra regione²².

21 «Germany to supply arms to Kurds fighting IS in Iraq», *BBC*, 1 settembre 2014. Nikolai Litovkin, «Russia delivers first weapons supplies to Iraqi Kurds», *Russia Beyond the Headlines*, 18 marzo 2016. W. J. Hennigan, «Pentagon to send more weapons to Kurds fighting Islamic State», *Los Angeles Times*, 17 dicembre 2015.

22 «Ogres and Orientalism: An Interview with Yassin al-Hajj Saleh», *Radio Free Syria*, 3 luglio 2015.

Seguendo ed estendendo il ragionamento di Al Hajj, possiamo dire che la Nazione, Dio e la Rivoluzione (in quanto concetto snaturato dagli interessi occidentali) sono le tre ideologie che non solo non offrono nessuna soluzione ai problemi strutturali e ai conflitti della regione, ma sono la causa di una guerra senza fine.

6.1. Semplificare per sedurre

Eppure in questa storia non c'è nulla di assolutamente nuovo. È ormai una narrazione in bianco e nero, datata, che riproduce cioè le stesse dinamiche del Novecento. Non solo perché il conflitto in Medio Oriente, dal Libano alla Siria, dall'Iraq fino allo Yemen, pretende ripresentare la spaccatura tra Sunniti e Sciiti che ha già insanguinato la regione durante la guerra Iran-Iraq (1980-1988) che ha fatto almeno 1 milione di morti, ma perché le soluzioni prospettate si esauriscono tutte all'interno della spirale militarista: più combattenti, più armi, più guerra.

In estrema sintesi: in un classico contesto di *divide et impera*, sostenere le ragioni di una parte in un conflitto significa rischiare di diventare le pedine in un gioco di altri. Se non fosse che l'urgenza di prendere-parte all'interno di un conflitto in corso, la necessità di battersi armi in mano (espressioni tipiche della "gioventù") sono esattamente le premesse che sanciscono, nella sua banalità, il tacito accordo che prelude a qualsiasi guerra: il cinismo della classe dominante e l'ingenua disponibilità al conflitto di una parte della gioventù.

L'analisi di Al Hajj sembra anticipata da quanto scritto da Edward Said nella prefazione del 2003 al suo classico studio sull'*Orientalismo*. L'espressione "terribili conflitti riduttivi", usata dallo studioso palestinese naturalizzato statunitense, mi pare un altro modo efficace per descrivere quei percorsi ideologici unilaterali utili a creare divisioni, a disposizione di interessi di parte.

Il punto conclusivo su cui voglio insistere è che i terribili conflitti riduttivi che pascolano le persone sotto false "rubriche" unificanti come "America", "l'Occidente" o "Islam" e inventano identità collettive per un gran numero di individui che sono in realtà molto diversi, non possono rimanere tanto potenti come sono e vanno opposte, la loro efficienza omicida va ridotta su larga scala nella sua influenza e capacità di mobilitazione. Abbiamo ancora a disposizione le facoltà interpretative razionali che sono l'eredità dell'educazione umanistica, non intesa come una pietà sentimentale che ci prospetta un ritorno ai valori tradizionali o ai classici, ma come una pratica

attiva di un discorso razionale laico valido in ogni parte del mondo (Said 2003).

7. Una lettura equivoca di un celebre passo di Gramsci

Molti commentatori, per lo più schierati, hanno preteso interpretare la "neutralità" di Yarmouk come "indifferenza", se non addirittura come "ingratitude". È stata fatta valere una necessità di prendere-partito, facendo quasi risuonare il già ricordato passo di Antonio Gramsci del 1917 sull'essere partigiani e sull'odiare gli indifferenti che non parteggiano. L'opposizione e il governo siriani hanno entrambi spinto il quartiere di Yarmouk affinché scegliesse da che parte stare. L'una e l'altro lo hanno fatto vantando un loro credito (tutto da chiarire e stabilire) nei confronti dei Palestinesi.

Le frasi di Gramsci mi paiono, in questo caso, fuori luogo e fuorvianti. Non si danno a Yarmouk le stesse condizioni dell'Italia del 1917 in cui e di cui parlava Gramsci. La "neutralità" di Yarmouk non è il "peso morto della storia", non è "parassitismo" o "vigliaccheria". Così descriveva Gramsci quegli Italiani che si disinteressavano della politica e che finivano per ingrossare inconsapevolmente le fila di quelle "masse di manovra" su cui avrebbe costruito di lì a poco le proprie fortune il partito fascista. Innanzitutto, la neutralità di Yarmouk è costata un prezzo altissimo al quartiere ed è stata tutt'altro che una scelta di comodo. Un prezzo forse non immaginato nel momento di scegliere di non prendere parte, ma certamente pagato con coerenza e determinazione.

La neutralità di Yarmouk, nascosta dai media, negata dai nemici da una parte e dall'altra, è il frutto di un ragionamento molto concreto. È il risultato di un pragmatismo tutto palestinese, che non pretende di chiamarsi fuori dal conflitto per mancanza di coraggio o di visione, ma che indica e denuncia piuttosto la natura strumentale dell'opposizione armata, equiparandola allo squadristo del regime. In altre parole, Yarmouk non ha condiviso le ragioni di nessuna delle due parti. Facile immaginare perché la gente del quartiere non sia stata disposta a dare la vita per difendere il governo di Assad. Ma altrettanto facile capire perché non ha inteso sacrificarsi per una "rivolta" sostenuta da troppo lontano, oltre i confini della Siria, per ragioni spesso oscure. Una rivolta ammantata da subito di un'aurea di "spontaneità popolare", ma poi di fatto incardinata su binari astratti e senza esiti concreti, spiegabile solo ammettendo che i più si siano fatti trascinare dall'ingenua speranza che il vento della primavera araba sarebbe soffiato lieve e con rapidi effetti anche in Siria.

Ai Palestinesi di Yarmouk non servivano centinaia di migliaia di morti e anni di guerra per sapere chi fosse Bashar Al Assad e cosa fosse il suo regime. Parafrasando un passo di Paolo Rumiz contenuto nel suo *Maschere per un massacro* dedicato alla guerra nell'ex Jugoslavia, Assad era il materiale infiammabile, il legno con cui era stata costruita la casa chiamata Siria. Tutti lo sapevano di quali assassini fosse composto il suo regime. Questa era una premessa, quasi un assioma. Non può essere sbandierata oggi come una scoperta, tantomeno come uno scoop (benché ci sia pure chi ancora lo neghi). Pertanto la responsabilità ricade secondo logica tanto sul materiale infiammabile, quanto su chi ha tirato il cerino nella casa, cosa che nel contesto dato non poteva che provocare un incendio.

Il regime si è macchiato di crimini che difficilmente saranno dimenticati dai libri di storia. Come dice bene Yassin Al Hajj, non c'è nessuna idea di Nazione sovrana che può giustificare una difesa così cruenta e una repressione interna altrettanto feroce. Oltre alle stimate 400mila e più vittime del conflitto (vittime in correatà, secondo la mia ipotesi di lettura), si è parlato di 13 mila persone torturate e uccise nelle carceri del regime²³. Crimini che in proporzioni solo minori son stati regolarmente compiuti da questo regime anche prima del 2011, grazie alla legge sullo Stato di Emergenza introdotta nel 1964, con la presa del potere del partito Ba'th, e durata di fatto fino al 2011, per poi lasciar posto a uno stato di guerra vero e proprio. La situazione era stata denunciata già nel 2001 in un rapporto di *Amnesty International*.

8. Caos

8.1. Fiuto palestinese

Purtroppo nella tempesta tossica delle opposte partigianerie, la "neutralità" di Yarmouk è difficilmente sostenibile. Talvolta appare come un mito, una leggenda, una Fata Morgana. Negata, sabotata, sconfessata, la posizione di neutralità del quartiere nelle dinamiche del conflitto appare quasi un controsenso rischioso. Eppure, ci dev'essere dell'altro. Disorganica, istintiva, irrazionale, ormai spazzata via dalla storia, ma la scelta di neutralità potrebbe essere la chiave perduta del conflitto mediorientale. Chiave che oggi dobbiamo ritrovare.

²³ Martin Chulov, «Up to 13,000 secretly hanged in Syrian jail, says Amnesty», *The Guardian*, 7 febbraio 2017.

Affrontare a viso aperto il regime nelle piazze, ma ancora di più rispondere alla repressione con le armi, specie quando fornite da paesi terzi, in un momento storico che ha fuorviato con toni euforici e illusori i protagonisti di una "primavera araba" che sembrava un corso inevitabile, è stato un errore imperdonabile, una responsabilità che i Palestinesi giustamente non si sono voluti assumere: quella di sacrificare la vita di migliaia di persone per il gioco di altri. Forse perché sarà sembrato loro irragionevole imbracciare armi fornite da paesi apertamente interessati alla caduta del regime da più di un decennio, Paesi che al tempo stesso sono i principali responsabili della non applicazione delle risoluzioni ONU a favore dei Palestinesi e per il rispetto dei loro diritti umani. Per questo motivo, quella che è stata dipinta come una rivolta spontanea, è apparsa subito ai Palestinesi di Yarmouk per qualcos'altro: il cinico sfruttamento di una protesta spontanea.

La teoria del "caos gestibile", nota anche come teoria della "instabilità controllata", sembra essere stata applicata sistematicamente in Medio Oriente in modo indisturbato, perlomeno fino all'intervento militare russo. Non a caso lo studioso che ha elaborato questa teoria, il teorico politico americano Zbigniew Brzezinski, consigliere per la sicurezza nazionale del presidente americano Jimmy Carter 1977-1981, "padre" dei Talebani che combattevano l'Unione Sovietica in Afghanistan, poi stratega dei bombardamenti in Jugoslavia e in Kosovo e della caduta di Milosevic, è stato fin dall'inizio un sostenitore di Obama che ha ricambiato, definendolo "uno dei nostri pensatori più importanti"²⁴. Si è dichiarato a favore del bombardamento sulla Libia, dei recenti cambiamenti di regime in Nord Africa e del confronto militare con la Russia in Ucraina. Le sue teorie, combinate con quelle di Gene Sharp, un altro pensatore teorico-politico americano, ci sembrano essere perfettamente alla base delle dinamiche sviluppatesi in Siria.

8.2. Generazioni perdute

Cosa rimane oggi del discorso tenuto da Obama al Cairo il 4 giugno 2009, intitolato *A new beginning*, un nuovo inizio? Si sarebbe tentati di dire che resta un senso di tradimento. Difficile dire quale fosse il vero obiettivo di quel discorso, ma il suo effetto sembra essere stato questo: quello di fare dell'intera area una polveriera, e di trasformare una parte delle nuove generazioni in esaltati consumatori di droghe come il *captagon*, la nuova sostanza psicotropa

²⁴ Paul Eidemberg, «Brzezinski, Obama, and moral relativism», *Conservative News and Views*, 19 agosto 2016.

di guerra in Medio Oriente, prodotta e consumata in grande quantità da tutti i gruppi militari Isis in testa²⁵, o in traumatizzati da ideologie totalitarie e da anni di combattimento, gli uni e gli altri incapaci di riconvertirsi alla vita civile, oggi come domani: materia per le prossime guerre, in una spirale senza fine.

Dovremmo ricordarci di queste dinamiche quando definiamo “fascisti” i militanti dell'Isis. Dovremmo ricordarci che l'occupazione statunitense dell'Iraq ha causato più di un milione di morti e che un'intera generazione di giovani ora in armi è cresciuta in un contesto caotico e infernale, dove la legge del più forte ha consentito a soldati stranieri di distruggere il loro Paese.

Non a caso, quando nel 2005 a Damasco investigavamo per raccontare la storia di Shadi, l'avvocato per i diritti umani e attivista Anwar Al-Bounni ci raccontò che il regime siriano, sebbene avesse dapprima incoraggiato la partecipazione di volontari siriani nella resistenza irachena all'occupazione straniera, interessato ad impantanare le truppe della coalizione nelle sabbie irachene, avesse poi preso ad arrestare tutti i volontari di ritorno e farli sparire nelle carceri siriane (si parlava già allora di 5mila volontari siriani in carcere) per timore che investissero l'esperienza maturata in Iraq contro il regime.

Il conto che gli Occidentali quasi sempre dimenticano di fare è che la guerra è un'esperienza brutale, capace di spazzare via il lume della ragione a intere generazioni. E schierarsi per una parte o l'altra in conflitto, a prescindere dalle ragioni teoriche ed ideologiche, sostenerla e finanziarla, è come aprire una voragine sotto i piedi di chi vorrebbe lottare per qualcosa che sente come giusto, a prescindere da cosa questo sia, e condannarlo comunque vada.

8.3. Gli interessi in gioco

"Non si combatte per il petrolio in Siria, ma per geopolitica", afferma il già citato Ausama Monajed, leader degli attivisti siriani occidentalizzati. "La Siria sta sulla costa orientale del Mediterraneo, è la porta dell'Unione Europea sul Medio Oriente e il mondo arabo ed è un alleato chiave dell'Iran nella regione. Poi la Siria, è forse l'ultimo alleato della Russia in Medio Oriente. La Russia ha la sua sola base navale sul Mediterraneo in Siria. È un paese molto strategico"²⁶.

25 Jon Henley, «Captagon: the amphetamine fuelling Syria's civil war», *The Guardian*, 13 gennaio 2014.

26 Azmat Khan, «Exiled Dissident Ausama Monajed: “The End of the Regime Is Very Close”», *Frontline*, 8 novembre 2011.

Sarà anche vero. La Siria non avrà petrolio, ma se il Qatar e la Turchia decidono di costruire un gasdotto per rifornire l'Europa, soppiantando il gas russo e iraniano sul mercato europeo, e la Siria, sfortunatamente, si trova nel mezzo ed è contraria²⁷, allora la geopolitica diventa un fatto di interessi materiali più che di culture e ideologie contrapposte. E sicuramente ridurre un Paese "all'età della pietra" (come ha avuto modo di dire Bush jr.) può servire per imporre le proprie politiche predatorie.

Anche gli ulivi secolari del Salento, espianati per far posto ai cantieri per la costruzione del gasdotto Tap, ne fanno qualcosa. Questo stesso gasdotto altro non è che una intersezione di un progetto più vasto, di cui lo stesso ipotizzato braccio Qatar-Turchia via Siria fa parte.

9. L'inibizione dell'azione

Forse vale la pena ricordare una teoria elaborata durante gli anni '70 da Henry Laborit (1979), biologo e filosofo francese, definita "inibizione dell'azione". In questa teoria si sostiene che quando un individuo è minacciato nella sua sopravvivenza, quando i suoi sogni vengono sistematicamente frustrati e non può raggiungere nessuna concreta ricompensa per le azioni compiute, quando non può combattere e nemmeno fuggire la causa del suo malessere ("*no fight, no flight*"), allora tende a sviluppare una precisa gamma di patologie somatiche che può andare dall'ipertensione, alla gastrite, fino all'infarto.

A quel punto, una strategia che reca sollievo, come ha sperimentato in maniera illuminante lo stesso Laborit attraverso vari esperimenti, è trasformare la propria frustrazione in aggressività e scaricarla sul proprio simile più vicino, per futili motivi, anche se questi non è responsabile dei suoi fallimenti²⁸. Questo meccanismo è conosciuto sin dall'antichità. Si tratta di assoggettare un popolo, metterlo all'angolo, frustrarlo in tutte le sue aspettative, accrescere la sua aggressività, isolarlo e infine foraggiare un gruppo contro l'altro, alla bisogna.

In un contesto di inibizione all'azione di tipo collettivo, agire parteggiando espone al forte rischio di essere manipolato secondo logiche e finalità di altri, qualsiasi forma di "imperialismo" questi altri rappresentino: statunitense,

27 «Syria: new markets for Qatari gas without Al Assad, analyst», *Ansamed*, 1 ottobre 2012.

28 Si veda il film *Mon oncle d'Amérique* (1980) di Alain Resnais, i cui personaggi nei loro affetti e nelle loro relazioni si muovono secondo la teoria di Henri Laborit.

europeo, russo, turco, iraniano, catariota o saudita.

I Siriani purtroppo (e non tutti) se ne sono accorti troppo tardi. Nel caso degli Europei è difficile pensare che non conoscano questa strategia e soprattutto non sappiano a chi giova. Gli Statunitensi la conoscono benissimo e la applicano spesso. I Palestinesi, almeno quelli di Yarmouk, l'avevano già sperimentata a loro spese da tempo. Probabilmente è proprio per questo che hanno deciso di non giocare questo gioco. La loro neutralità, anziché essere quell'"indifferenza" odiata da Gramsci, era forse l'unica chiave per evitare la spirale che ha portato a un conflitto così cruento.

Riferimenti bibliografici

Amnesty International (2001), *Torture, despair and dehumanisation in Tadmur military prison*, Amnesty International, Londra.

Bitari, Nidal (2013), «Yarmuk Refugee Camp and the Syrian Uprising: A View from Within», Nidal Bitari, *Journal of Palistine Studies*, vol. 43, n.1.

Brzezinski, Zbigniew (1997), *The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives*, Basic Books, New York.

Gramsci, Antonio (1917), «Gli indifferenti», *La città futura*, pubblicato anonimo, 11 febbraio.

Gramsci, Antonio (1920), «Il lanzo ubriaco», *Avanti! (edizione piemontese)*, XXIV, n. 42, 18 febbraio 1920.

Kassir, Samir (2005), *L'infelicità araba*, Einaudi, Torino.

Macchi, Alfredo (2014), *Rivoluzioni s.p.a. Chi c'è dietro la Primavera Araba*, Alpine Studio, Lecco.

Nitti, Francesco Saverio (1888), *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, Roux, Torino.

Ó Colmáin, Gearóid (2011), «Unknown Snipers and Western backed "Regime Change"», *Global Research*, novembre.

Orwell, George (1938), *Homage to Catalonia*, Secker and Warburg, Londra (trad. it. *Omaggio alla Catalogna*, Mondadori, Milano, 2015).

Roy, Olivier (2007), *The Politics of Chaos in the Middle East*, Hurst and Company, Londra (edizione originale: *Le Croissant et le chaos*, Hachette, Paris, 2007).

Rumiz, Paolo (2012), *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, Feltrinelli, Milano.

Said, Edward (2003), *Orientalism*, Penguin, Londra, prima edizione 1978 (trad.

it. *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano, 2013).

Sharp, Jeremy M. (2017), «Egypt: Background and U.S. Relations», *Congressional Research Service*, 24 marzo.

Sibilio, Simone (2011), *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Mondadori, Milano.

Sontag, Susan (2003), *Regarding the Pain of Others*, Picador, New York (trad. it. *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano, 2003).